

Non in vendita

LIDIA DE FEDERICIS

**SEBASTIANO FARINA,
FRANCESCA DADDE FARINA,
ROSA FRANCESCA FARINA**

Framas

pp. 79, s.i.p.

Mastria Service, Roma 1998

MAURIZIO ROSSI

**Mille non più mille
e altri racconti**

pp. 194, s.i.p.

Tip.Le.Co., Piacenza 1998

ADRIANO ACCATTINO

I vantaggi della difficoltà

suppl. a "I Medicanti"

pp. 107, s.i.p.

Squillace (Cz) 1997

C'è una nascosta vita culturale "più ricca e fervida di quanto non possa apparire", sostiene Alessandro Fo; e vi s'incontrano figure notevoli che hanno fatto "dell'arte e della creatività la propria (spesso totalizzante) scelta di vita". Come Luigi Bianco e Adriano Accattino, "un paio di onesti e semplici operai della penna", che stampano quasi alla macchia un periodico di sperimentazione letteraria, "I Medicanti", e che perciò si sono attirati il sarcasmo di Sebastiano Vassalli sul "Corriere della Sera" (vedi la rubrica "Improvvisi" del 14 gennaio). Di tale episodio, minuscolo ma sgradevole, vista la disparità delle forze, si possono leggere gli atti su "I Medicanti" di marzo (n. 7). La rivista ha sede a Squillace (Catanzaro), ma il protagonista Accattino è un artista d'Ivrea. Poeta e filosofo, Accattino ha pubblicato le proprie riflessioni in un volumetto, *I vantaggi della difficoltà*: bel titolo, che rovescia il luogo comune trasformando i condizionamenti in potenzialità. Si migliora, quando si è costretti a pensare controcorrente: "L'uomo si allunga se è necessario che si allunghi; si alza se è indispensabile che si alzi".

Saverio Tutino, che coltiva "l'autobiografia come progetto di vita" e da anni è impegnato a raccogliere in un apposito archivio "storie di individui narrate dai medesimi", ha scritto l'introduzione a *Framas*, un piccolo libro del tutto anomalo e di grande forza non solo emotiva. *Framas* ha tre firme d'autore, figlio madre e sorella. Il figlio, Sebastiano Farina, un pastore sardo autodidatta, traslocato con la famiglia in Toscana e morto di motocicletta a trentatré anni, vi compare con una ventina di poesie, un campione dei quaderni pieni di versi che ha lasciato a casa. La madre, Francesca Dadde Farina, ha aggiunto gli straordinari "attos", canti funebri, in testo bilingue, composti secondo il tradizionale modello barbarico. E la sorella Rosa Francesca Farina ha chiuso con un racconto allegorico, *Addio*, e nell'immagine dell'ultimo viaggio, "con le tue vele nere spiegate", senza sforzo ha fatto confluire una memoria mitica e la cara e rimpiantata quotidianità: "hai portato con te solamente una maglietta, i jeans, le scarpe da ginnastica". Il libro dunque viene da un cuore di famiglia dove, a dieci an-

ni dalla scomparsa di un giovane speciale, se ne attenua la perdita grazie alla parola che perdura, e realizza la compresenza dei morti e dei viventi. Le parole vengono da tre voci, di alto e non comune registro.

Sono di Piacenza o dintorni Maurizio Rossi, l'autore dei quindici racconti di *Mille non più mille*; Giorgio Fanzini, che vi acclude una quindicina di riproduzioni delle proprie tele; e l'editore Tip.Le.Co., che li stampa in un volume ben curato, con due presentazioni, di Claudio Vela e Cinzia Sangalli, e un corredo di fotografie. Volume radicato nella cultura ambientale, in una cerchia

ERMINIA DELL'ORO
La Gola del Diavolo
pp. 126, Lit 23.000
Feltrinelli, Milano, 1999

Con il linguaggio semplice e la sintassi frammentata già messi alla prova in *Asmara addio* (Studio Tesi, 1988; Baldini & Castoldi, 1997) e in *Mamme al vento* (Baldini & Castoldi, 1996), Erminia Dell'Oro racconta la storia degli inquieti adolescenti che vivono a Bosco Fiorito (cioè ad Asmara, secondo il nome eritreo della città). La bella Cettina, lo storpio Aptè e soprattutto Lù, la protagonista del romanzo, scontano - attra-

funzione di scoprire l'inganno concettuale e linguistico che affligge Lù: quando saprà nominare la morte, rinunciando agli eufemismi adulti "perso", "smarrito", "andato via", anche la sensazione di una solitudine irrimediabile andrà attenuandosi, insieme all'impulso alla fuga e alla ribellione. Resterà tuttavia sulla ragazza il segno di una mancata integrazione, determinata da una società costruita su barriere inviolabili e su gerarchie nette. La sua coraggiosa difesa della solidarietà è del resto giustificata dal fatto che rispetto a Sellass, la protagonista eritrea dell'*Abbandono* (Einaudi, 1991), la-

gna marsalese che è il tema esclusivo della sua opera. Ha esordito con *Fosse Chiti* (Amadeus, 1989), un politico consacrato alle stagioni di un anno totale; le cui linee semplici e meditative vogliono quasi avvolgere la vita della borgata: le piante, gli animali, i poveri utensili, le opere quotidiane da cui traluce, senza mostrarsi, la presenza umana. Un libro che conquistò i suoi lettori per il tripudio dei nomi: esatti, tangibili, e insieme aurorali; un nudo inventario che incontra in un tempo indenne la meraviglia del bambino, evocando transiti "di piccoli misteri, d'impossibili / segreti da svelare". Come a ricomporre un disegno perduto, *Cutusiu* - un'autobiografia in versi dialettali che si ferma alla turbata adolescenza (quando il ragazzo si avvia "p'a prima vota, sulu, / cu' 'a bbicichetta finu all'Istituto") - introduceva in questo scenario le vicende degli uomini, i loro minimi destini fulminati in un atto esemplare. Al poeta georgico si univa il narratore o, meglio, il poeta epico: assorti nella propria luce, gli umili protagonisti attendono un cielo d'eroi. Il libro (stampato privatamente nel 1994) è l'arca in cui l'autore mette in salvo, con i fantasmi della sua fanciullezza, parole, modi di dire, consuetudini, gesti lavorativi in via di scomparsa: un piccolo museo lessicale ed etnologico, frutto di una paziente ricerca "sul campo"; ma è soprattutto un forziere che chiude la grazia, l'icastica, l'estro del racconto popolare: un magistero appreso nelle aie, nelle osterie, nelle veglie d'inverno; e restituito in misure essenziali, scorciate, in un montaggio novecentesco. Con i *Cùntura*, Nino De Vita oltrepassa, per così dire, lo specchio del suo concluso giardino; in un sabato dell'immaginazione, lo sogna come antiterra: un microcosmo le cui creature vogliono ancora appartenersi; che esala nella sua fiaba la sua ultima verità. Conservando le splendide aperture sul paesaggio, i cataloghi botanici e zoologici di *Fosse Chiti*, il realismo leggendario di *Cutusiu*, la narrazione muove un gioco leggero di apologetiche, di fantasie trasognate; si esalta in una dimensione corale: la variopinta fauna che difende il sonno di una neonata; il parlamento di uccelli provocato dallo spaventapasserì; il processo contro l'innocente lombrico accusato di consumare la terra. La libertà inventiva, il disegno brioso, la vivezza dei dialoghi, l'equilibrio tonale di favoloso e quotidiano, l'accorta drammaturgia di queste fole, sanno di antico; configurano un "genere", sospeso tra mito e mimo, che nei siciliani è una seconda natura. Ritrovandolo, come chi si accorga di diventare quello che è, Nino De Vita vi reca una nota del tutto moderna, una sorta di nostalgia del futuro, il desiderio di un mondo condiviso. Fin dall'inizio, la sua scrittura pareva protendersi al "giorno dei giorni", l'alba che potrà contemplare con la medesima gratitudine la vita e la morte, rivelando la bellezza impressa in ogni esistenza. Ma in queste pagine il riconoscimento è completo. La rude parlata di Cutusiu ne diventa l'armonioso idioletto, ne brucia senza residui l'effimera gloria. E il verso (dove la contabilità del settenario, attenuata dalle frequenti inarcature, si distende nei rari endecasillabi, si frange in più brevi sillabazioni) attende calmo questa musica lontana, incide una mappa che lentamente si adagia sul suo territorio.

LIDIA RAVERA, Maledetta gioventù, pp. 312, Lit 30.000, **Mondadori, Milano 1999**.

Esperta conoscitrice di dinamiche generazionali, Lidia Ravera torna con questa storia densa di eventi a scavare nella frontiera sottilissima ma profonda che divide le età della vita. Gli strumenti sono quelli di sempre, ma direi che qui la sapienza d'uso è accresciuta: descrizioni incisive, un linguaggio che sa ricreare abilmente le pieghe e i sottintesi del parlato, riflessioni affilate. Il titolo è programmatico: ognuno dei personaggi ha ottimi motivi per maledire la giovinezza, e, prima di tutti, coloro che giovani non lo sono più: Linda, perché la giovane e bella Mimì le ha sottratto spavalidamente il marito; Carlo, marito in questione, che si risveglia, tardi e con amarezza, dal suo sogno di poter rimanere eternamente giovane per infusione di altrui gioventù. Ma nemmeno i giovani sono felici di essere tali: Mimì è consapevole che nella sua bellezza e giovinezza "non c'è più merito che delle grazie del gatto, nell'agilità della gazzella"; i due figli di Linda e Carlo vivono la loro estrema giovinezza con disagio e fatica, espropriati dal loro ruolo di figli da una madre che si riscopre ribelle e fuggitiva e un padre che gioca ancora a fare l'amico. È come se la scrittrice le avesse convocate, queste sue creature, a un appuntamento con la loro età anagrafica interiore: e nessuna di loro è arrivata puntuale. Per Linda, il tempo prima parcellizzato in una miriade di doveri, s'è improvvisamente spalancato, dilatato; per Carlo e i figli, privati delle loro certezze, il tempo s'è come polverizzato in mille avvenimenti incontrollabili. E non si sa - il finale saggiamente non lo dice - se queste due misure sapranno nuovamente accordarsi.

MARIA VITTORIA VITTORI

che s'intravede amichevole e calorosa. Dalla quarta di copertina Rossi e Fanzini ci guardano con belle facce, Coi baffi e Senza baffi (così direbbe Vittorini). Senza baffi è Fanzini, nato nel 1951, pittore e insegnante. Coi baffi è Rossi, del 1950, scrittore e contadino alla fattoria "Vigne di Sara", il suo laboratorio. I racconti di Rossi traggono forza dall'assoluta padronanza dello scenario prescelto, la valletta del Rosento, un ritaglio minimo di territorio; e da un recupero antropologico tanto esatto quanto riversato in impasti favolosi o di fumettistico iperrealismo. Registro comico, scrittura ilare e sovrabbondante, che può diventare laconica se tocca il nocciolo della vita di campagna, miseria ieri e oggi. Vedi la manodopera assunta dai vignaioli: "La formula era quella già collaudata della giornata in fattoria. Lavoro duro tutto il giorno, niente accordi sindacali, povera cena, subito a letto e l'indomani andare via".

verso crisi, conflitti e incomprensioni - le contraddizioni del mondo degli adulti: la segregazione razziale, l'emarginazione dei deboli e la rimozione delle verità, della malattia e della morte. Proprio la scomparsa della sorella Isabella, che non trova alcuna spiegazione razionale, nutre il mondo fantastico di Lù, che immagina la morte della bambina come un lungo volo fra le nuvole, e organizza una spedizione iniziatica verso la Gola del Diavolo, il baratro in fondo al quale le persone che si sono "perse" attendono di udire una voce amica proveniente dal mondo dei vivi. È evidente che in realtà il viaggio di Lù e dei suoi amici attraverso gli spazi aperti e avventurosi sempre rievocati dalla scrittrice ha lo scopo di abbattere il muro di silenzio eretto dagli adulti in un assurdo tentativo di difesa. Sono le persone "eccentriche" ad aiutare la ragazza in un difficile cammino: Cettina, Aptè, il monaco Filepòs e la maga Obai, che ha la

SEBASTIANO NATA, La resistenza del nuotatore, pp. 136, Lit 23.000, **Feltrinelli, Milano 1999**.

Nata aveva scritto un libro scintillante e divertente qualche anno fa presso Theoria, libro poi ripubblicato nei tascabili Feltrinelli, dal significativo titolo: Il dipendente. Era la storia, narrata in prima persona, di un top manager di una società di carte di credito. Il libro, agile e aggressivo, rendeva conto in modo credibile e accattivante dei cortocircuiti e dei meccanismi di pensiero in cui collassava la mente di un top manager: le lotte interne, il rapporto servo/padrone con il proprio capo, i miti, la solitudine e lo squallore in cui alla fine dei conti si risolveva la vita del protagonista, che si concludeva tragicamente. Era un libro che segnalava un vivace talento letterario. Che però non convince altrettanto in questo secondo libro; esso infatti non è che il prolungamento del primo. La tecnica narrativa è la medesima, e il protagonista è davvero simile al precedente, addirittura lavora nella medesima società di carte di credito (Transpay); è solo un individuo più buono, forse, più equilibrato; potrebbe essere la medesima persona dieci anni dopo. Il titolo del libro è pretestuoso: il nuoto come disciplina in cui il protagonista si scarica è infatti stucchevolmente connesso con il racconto, e non ne rappresenta la chiave di lettura. E anche il rapporto del protagonista del racconto con il padre, che a leggere la quarta di copertina dovrebbe essere il filo rosso della lettura, è in fondo di poco momento. Così il lettore si trova come all'interno del primo libro, ma in una sua versione più scialba.

ANDREA BOSCO

sciata sola con due figli da un giovane italiano approdato in Africa alla ricerca di lavoro, Lù ha la fortuna di appartenere alla parte "giusta" del mondo e di poter usare a proprio vantaggio anche l'immaginario mitico e visionario della realtà africana. Da qui l'epilogo sospeso che può far pensare quasi a una resa di fronte alla minaccia dell'autodistruzione e a una sfida troppo ardua.

MONICA BARDI

NINO DE VITA
Cùntura (Racconti)
pp. 208, f.c.
Grafiche Campo,
Alcamo (Tp) 1999

Nino De Vita, uno degli amici cui Leonardo Sciascia affidò la cura della Fondazione che porta il suo nome, insegna in una scuola media di Marsala e vive da sempre (salvo certi avventurosi viaggi giovanili) a Cutusiu, la contrada della campa-